

Il Decalogo in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento

Autor(en): **Luzzi, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **17 (1947-1948)**

Heft 4

PDF erstellt am: **02.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16798>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

IL DECALOGO

**in sé e nelle sue relazioni
con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento**

di GIOVANNI LUZZI

VI

IL SETTIMO, L'OTTAVO ED IL NONO COMANDAMENTO

Il settimo Comandamento

Per tre rispetti Gesù completò, sublimò l'istituto del Matrimonio.

In **primo** luogo, elevando, nobilitando, sublimando il concetto della istituzione stessa, stabilendo come regola assoluta la monogamia. Il matrimonio monògamo, che è il contrar nozze con una donna sola, questa unione fra l'uomo e la donna che diventa più forte, più intima perfino di quella che esiste fra genitore e figlio, questa parentela nuova, feconda di esperienze più ricche di quelle che l'uomo fa nelle sue relazioni con i propri genitori, questo primo accordo fra l'uomo e la donna destinato a diventare il fondamento della società umana, è già affermato nella Genesi, ¹⁾ non com'effetto di un istinto naturale e cieco, ma come una vera e propria istituzione divina: come una istituzione santa, indissolubile. Tale, il principio. Quanto alla pratica, nessuno ignora la poligamia dell'Antico Testamento. L'esempio del re Salomone con le settecento principesse per mogli e le trecento concubine, ²⁾ e quello di re Joakin con le sue mogli custodite dagli eunuchi reali, ³⁾ son rimasti proverbiali. E l'istituto del Matrimonio monogamico non si eleva alla sua purissima, sublime altezza che nel Nuovo Testamento, dove il classico passo della Genesi è citato a più riprese: prima di tutto da Gesù a proposito del divorzio; ⁴⁾ poi da San Paolo quando condanna la impurità, ⁵⁾ quando tratta del contegno della donna nelle adunate di chiesa, ⁶⁾ quando parla della donna cristiana, ⁷⁾ e quando descrive le relazioni mistiche fra Cristo e la sua Sposa ideale, la Chiesa. ⁸⁾

¹⁾ Gen. II. 18-24

²⁾ I Re XI. 3.

³⁾ II Re XXIV. 15.

⁴⁾ Matt. XIX. 4-6; Marco X. 6-8.

⁵⁾ I Cor. VI. 16.

⁶⁾ I Cor. XI. 8-12.

⁷⁾ I Tim. II. 12-14.

⁸⁾ Efes. V. 28-33.

In **secondo** luogo Gesù completò, sublimò l'istituto del Matrimonio, emancipando la moglie dalla servitù del marito, e nobilitando la condizione sociale della donna. La donna, in Israel, era serva dell'uomo; in tutto e per tutto dipendeva dall'uomo. Se faceva un voto, la validità o l'annullamento di quel voto dipendeva dal padre, se si trattava di una ragazza; dipendeva dal marito, se si trattava di una coniugata. 1) La Legge puniva l'adulterio con la pena di morte. 2) Ma la Legge giudaica puniva come adulterio soltanto o principalmente l'infedeltà di una moglie. Le relazioni colpevoli di un uomo ammogliato con una donna non maritata costituiva la parte di lui, non una colpa d'adulterio, ma unicamente una trasgressione della legge di castità. Se però una donna maritata entrava in relazioni peccaminose con un uomo, e quest'uomo era anch'esso ammogliato, l'uomo veniva dichiarato colpevole anch'esso di adulterio, e la legge li condannava a morte tutt'e due. E notisi bene. Israel, come vedremo, ammetteva il divorzio; ma la Legge dava il diritto di chiedere il divorzio soltanto al marito; non alla moglie; e fu che più tardi, al principio del secondo secolo, che in Israel fu legalmente riconosciuto anche alla moglie il diritto di chiedere il divorzio. Immaginarsi quindi l'orrida condizione in cui si trovava in Israel la donna, abbandonata così alla mercé del capriccio dei mariti!

Aure ben diverse spiravano nel cielo del cristianesimo, dove l'insegnamento di Gesù, propagato dagli apostoli, ha portato anche nella famiglia la serenità, la pace, la vita, proclamando che santo è il vincolo matrimoniale e che una e la stessa è la legge morale tanto per l'uomo quanto per la donna; abolendo ogni spirito paganamente tirannico da un lato e servile dall'altro; esortando la moglie al rispetto per il marito, e il marito a un amore per la moglie, pari all'amore ch'egli nutre per se stesso; 3) dotando l'uomo e la donna di una diversità di attitudini e di missioni, che ne fanno, non due individualità viventi a sé o in aperto contrasto l'una verso l'altra, ma un Essere unico, l'Essere umano, plasmato appunto nella sua integrità morale dall'azione varia, concorde, della donna e dell'uomo. 'L'uomo e la donna', diceva Giuseppe Mazzini, 'sono le due ali dell'Angelo che si nomina Amore'. 4)

In **terzo** luogo Gesù analizza, scova il satanico germe della colpa contro la quale è diretto il comandamento: 'Non commettere adulterio'. Per Israel, l'adulterio non era costituito che dal fatto materiale di aver violato la santità del focolare domestico. Gesù completa il comandamento, analizza, scruta la guasta natura umana ne' suoi più occulti meandri, e dice: 'Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio»; ma io vi dico che chiunque guarda una donna con intenzioni impure, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore'. 5)

* * *

Due implacabili nemici ha il divino istituto del Matrimonio, fondamento della famiglia, che è la più semplice espressione della società umana; e sono l'**adulterio** e il **divorzio**. Del primo, l'**adulterio**, basti quel che s'è detto: del secondo, il **divorzio**, debbo limitarmi qui a dire soltanto e brevemente quel che concerne l'aspetto biblico della questione.

1) Num. XXX.

2) Lev. XX. 10.

3) Efes. V. 33.

4) **Doveri dell'uomo** XVIII. 67.

5) Matt. V. 27-28.

La Legge mosaica ammetteva il divorzio. 'Quand'uno', essa diceva, 'avrà preso una donna e l'avrà sposata, se avvenga ch'ella poi non gli sia più gradita perché ha trovato in lei qualcosa di ripugnante, le scriva un atto di ripudio, glielo consegna in mano, e la mandi via di casa sua'. ¹⁾ Disgraziatamente, il testo della Legge non era esplicito, ma vago, indeterminato, circa il **motivo** che rendeva il divorzio legittimo, legale. Un marito a cui la moglie ha cessato d'esser gradita perché ha trovato in lei qualcosa di ripugnante, può consegnarle l'atto di ripudio e mandarla via, diceva la Legge. Ma che intendeva ella per **qualcosa di ripugnante**? Negli ultimi tempi che precedettero la venuta di Gesù, due erano le principali correnti che cercavano di definire più chiaramente l'incerto **qualcosa di ripugnante**: una, la corrente stretta di Sciammai; l'altra, la corrente larga di Hillel. Per Sciammai, quel **qualcosa di ripugnante** era l'adulterio; nient'altro che l'adulterio; e il divorzio non era legale, legittimo, che nel caso d'adulterio. Hillel era invece di manica larga, e come larga!... 'Se uno odia sua moglie, le dia l'atto di ripudio!' e' diceva (come, del resto, diceva anche la Legge); non solo, ma precisava anche meglio: 'La moglie t'ha ella mal preparata una pietanza?... E tu ripudiala'. 'T'ha lasciato bruciar l'arrosto?... E tu ripudiala'. E i discepoli di Hillel non erano da meno del maestro; perché ritenevano legittimo il divorzio se la moglie fosse uscita di casa col capo non velato, se avesse rivolto la parola al primo che incontrava per la via, se avesse avuto l'abitudine di svesciare i segreti di famiglia. E non basta; si trovavan perfino de' rabbini di gran fama, come il celebre Aquiba, che dicevano addirittura: 'Se uno vede una donna più bella della sua moglie, ripudi la moglie e si prenda quella!'

Non mancavano, no, specialmente nel partito farisaico, i seguaci di Sciammai che, come lui, dicevano: 'Nessuno ripudi la propria moglie, se non nel caso di adulterio'. 'Piange l'altare quand'uno ripudia la propria moglie'; ma, nonostante tutto questo, è facile immaginare quali abusi, quanto scempio, quanta iniquità dovessero dilagare nella Terra, diventata oramai tutt'altro che santa.

Una cosiffatta condizione di cose trovò Gesù, quando apparve in Palestina. Ed ecco che un giorno egli è accostato da alcuni Farisei i quali, per metterlo alla prova, gli domandano:

— 'È egli lecito ripudiare la moglie per un motivo qualunque?'

Ed egli a loro:

— 'Non avete voi letto che il Creatore da principio «li creò maschio e femmina» e disse: «Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la sua moglie, e i due saranno una sola carne? Talché non son più due, ma una carne sola; quello dunque che Iddio ha congiunto l'uomo non lo divida». ²⁾

Gesù, nella sua risposta, riconduce la istituzione del Matrimonio all'altezza del primitivo principio ideale, ³⁾ all'altezza dell'originario pensiero di Dio; e in modo chiaro, netto, preciso, condanna il divorzio.

I Farisei obiettono: 'Ma Mosè ha ammesso il divorzio, ne ha stabilito la modalità; e poiché la Legge parla di «un atto di ripudio» da redigere, vuol dire che, per la Legge, il Matrimonio non è indissolubile'. 'Perché dunque' gli obiettan essi, 'comandò Mosè che si desse alla moglie un atto di ripudio e si mandasse via?'

¹⁾ Deut. XXIV. 1-4.

²⁾ Matt. XIX. 1-6.

³⁾ Gen. II. 24.

Gesù replica loro: 'Fu per la durezza de' vostri cuori che Mosè vi permise di ripudiare le vostre mogli; ma, da principio, non era così. E io vi dico che chiunque ripudia la moglie salvo che per motivo d'infedeltà e ne sposa un'altra, commette adulterio; e (aggiungono alcuni manoscritti) chi sposa una donna ripudiata commette adulterio' ¹⁾

Per Gesù, dunque, il Matrimonio è indissolubile; egli ammette, sì, il divorzio, per la stessa ragione per la quale fu ammessa dalla Legge mosaica: vale a dire 'per la durezza del cuore umano'; se non che, mentre la Legge mosaica dava come motivo del divorzio il trovare che il marito facesse nella moglie 'qualcosa di ripugnante', motivo che apriva la via agli abusi e alle fantastiche e immorali interpretazioni che abbiám viste, Gesù, come già aveva fatto Rabbi Sciammai, dà qual unico motivo del divorzio la infedeltà; e anche in questo caso estremo ei non impone il divorzio, ma si limita a permetterlo. E proibendo come fa al marito che ha divorziato, di riammogliarsi; ²⁾ alla donna che ripudia il marito, di sposarne un altro, ³⁾ e a chiunque di sposare una donna divorziata, ⁴⁾ Gesù, in realtà, non ha altro che permesso la separazione. ⁵⁾

Io vi domando: « Che cosa direbbe oggi Gesù, se si trovasse nei nostri paesi protestanti dove l'elastica 'incompatibilità di carattere' forma la base giuridica di tanti divorzi, e dove il divorzio è praticato nel modo incredibilmente fantastico, per non dir peggio, che tutti sappiamo? »

* * *

Ed eccoci all'

Ottavo Comandamento

Esso dice: **Non rubare**, e concerne il rispetto dovuto alla proprietà del prossimo. Il comandamento presuppone la **proprietà** come una cosa legittima, e stabilisce ch'essa è inviolabile. Se il furto è proibito dal comandamento come un delitto, vuol dire che l'ordinamento sociale, per il quale uno può dire 'questo è mio, ne dispongo come credo, e nessuno ha il diritto di toccarmelo', è un ordinamento, se non in tutt'i suoi particolari, nel suo principio fondamentale, conforme alla volontà di Dio, e giusto.

I dolori e i delitti a cui cotesto ordinamento sociale ha dato occasione hanno fatto nascere il dubbio se esso sia realmente da reputarsi buono. E dinanzi all'orrendo spettacolo di quel che l'egoismo, la cupidigia, la disonestà sono stati e sono capaci di fare, in nome del diritto di proprietà, a danno della pace tra padri e figli, tra figli e padri, tra famiglia e famiglia, tra nazione e nazione, non pochi hanno concluso: 'No; la proprietà è un male; e l'ordinamento che ritiene la proprietà essere uno de' suoi principj fondamentali e legittimi, non è il migliore degli ordinamenti possibili'. E chi è pratico della vita collettiva delle grandi metropoli e ne conosce i 'bassifondi', sa quali incredibili scempi sian quivi dovuti alla ineguale distribuzione della ricchezza. Sono milioni di squallide creature umane che vivono stentatamente accanto a poche migliaia di gaudenti, che nuotano nel-

¹⁾ Matt. XIX. 7-9.

²⁾ Matt. XIX. 9.

³⁾ Marco X. 12.

⁴⁾ Matt. V. 32.

⁵⁾ Confr. I Cor. VII. 11.

l'abbondanza e nel lusso. Sono milioni di famiglie che campano non si sa come, agglomerate in quartieri luridi, in catapecchie malsane, dove la promiscuità dei sessi dà luogo a ogni disordine morale; dove, per la mancanza di luce, di aria, di pulizia, infieriscono le malattie infettive più micidiali. E a poca distanza da cotest'inferno, sorgon palazzi sontuosi, parchi magnifici, giardini incantevoli, che paion *'tanti lembi di ciel caduti in terra'*.

Qual meraviglia se non è mancato chi, moralmente sconvolto alla vista di siffatti contrasti, ha esclamato: — *'No! non è possibile che questo ordinamento sia conforme alla volontà di una mente superiore e buona, da cui dipende la vita dell'universo! Tutto questo è assurdo. La proprietà va abolita; la ricchezza della nazione va distribuita equamente fra gli abitanti del paese: terra, case, mobilio, cibi, abiti, libri, tutto quello ch'è necessario e contribuisca a formare la felicità de' singoli e delle famiglie, tutto va diviso, ma con altri equi criterj. E quando alla fine di un certo tempo la disuguaglianza riappare, torniamo a divider di nuovo; ma aboliamo la proprietà com'ella sussiste oggi, e gran parte de' vizj e della infelicità del mondo sparirà'*.

Questo, il rimedio estremo che ha sorriso e sorride a molti giovani, a molti entusiasti, a molti pensatori, i quali credono che per guarire radicalmente la società di tutt'i mali ond'ella soffre, basti il rimedio di qualche medicamento esterno. O voi, che vorreste abolire la proprietà, avete mai pensato al fatto che la proprietà è necessaria ad accrescere la produzione della terra? E chi coltiverebbe la terra, se altri potessero poi venire a spartire il frutto del lavoro di lui? Case, mobilio, abiti, quadri, statue, libri richiedono un lavoro immenso per produrli; ma dove sarebbe lo stimolo a produrre, se il produttore non potesse più dir lui, e non ci fosse più nessuno che potesse dire: *'Questo è mio?'* E la proprietà, che è necessaria a creare la ricchezza materiale, non è ella anche necessaria alla educazione ed allo sviluppo della natura morale dell'uomo?

Nella seconda metà del secolo decimonono, i sociologi escogitarono molte teorie meno esagerate di quella che vorrebbe del tutto abolire la proprietà, e miranti a dare alla proprietà un nuovo ordinamento ed a far argine ai guai più gravi dell'ordine sociale presente. Tutte queste teorie riconoscono in qualche forma la necessità della proprietà, e sono più o meno in armonia col principio fondamentale di quest'ottavo comandamento: ma la discussione di queste teorie sarebbe qui fuori di luogo. Qui è piuttosto a suo luogo una considerazione, che ci tocca più da vicino.

Ci fu un tempo, nell'antichità, in cui prevaleva l'idea pagana che il furto era una specie d'industria, nociva soltanto a colui a danno del quale era esercitata. Un colpo, un tiro ben riuscito, era spesso reputato meritevole di premio, d'encómio; sempre, più o meno, rispettato. Oggi, le cose non sono gran che cambiate. Pensate al contrabbando, alle speculazioni arrischiate che rasentano il Codice penale, alla frode a danno dello Stato in materia di tasse, e così via dicendo; e ditemi se non è vero che, quando in un conciliabolo d'amici vien narrato un qualche tiro ben giocato in barba alla Finanza, al Codice, allo Stato, il racconto desta sempre negli astanti un sorriso di soddisfazione o addirittura un senso di ammirazione. La bottega sfondata, la casa saccheggiana, il borseggio sono le forme volgari, grossolane del furto. Forme, diciam così, aristocratiche, sono il falso in documento pubblico, l'appropriazione indebita di danaro affidato alla custodia di persona creduta onesta, la speculazione in proprio sui valori altrui. E poi, come definire chi si appropria i beni degli altri col sotterfugio; lo strozzino, l'usuraio; il bottegaio che ruba sul peso, sulla misura, la donna di servizio che ruba sulla

spesa, e così via dicendo? Tutta questa gente ruba più o meno, ma ruba; e il catalogo non è completo; e ditemi voi dov'è, in questa società guasta e corrotta, il luogo dove non stia bene affisso a caratteri cubitali l'ottavo comandamento: **Non rubare!**

E dire che si pretenderebbe di rimediare a tutto questo disordine morale a danno della proprietà, abolendo la proprietà o ammettendo il diritto alla proprietà, ma legislativo in modo diverso da quello d'oggi, o dando a tutta quanta la compagine sociale un ordinamento nuovo! Ma il guaio non sta nella proprietà, né nel sistema col quale è regolata la proprietà; il guaio sta nell'uomo; e l'uomo è ch'è malato, ch'è guasto, corrotto, e va guarito; l'uomo è che deve rinunciare al proprio egoismo, alla propria smania d'arricchire, alla febbre di costruire il proprio benessere materiale, anche a costo della rovina altrui! La cellula della società è l'uomo; e la società è malata e guasta, poichè gli uomini, le cellule onde la società è composta, sono malate. E a portar l'ordine in questo immenso disordine non basta dare a queste cellule malate un nuovo ordinamento; qualunque sia l'ordinamento nuovo che darete loro, sarà sempre un rimedio superficiale, palliativo, che non curerà radicalmente il male, perchè il male non è all'esterno, alla superficie, ma è nell'interno, è nell'intimo delle cellule stesse.

Che fare? Ecco quel che vi bisogna fare, risponde Gesù: **Bisogna che nasciate di nuovo.** ¹⁾ Bisogna che rinasciamo spiritualmente; e questa rinascita spirituale non è possibile, che nell'atmosfera del cristianesimo: non cristianesimo che gli uomini hanno sciupato e reso gretto e settario, ma del puro, genuino cristianesimo di Cristo. E con questa rinascita spirituale, un concetto nuovo diventa il concetto direttivo della vita, che si trasforma in vita di dovere, di abnegazione, di fede. 'La vostra condotta', dice lo scrittore della Epistola agli Ebrei ai rinati spiritualmente, 'non sia guidata dall'amor del danaro; contentatevi di quel che avete, perchè Dio stesso ha detto: "Io non ti lascerò e non ti abbandonerò". Cosicchè possiam dire con piena fiducia: Il Signore è il mio aiuto, non avrò nulla a temere'. ²⁾ E 'la pietà (vale a dire la vita di fede) è per davvero un gran guadagno', dice San Paolo, 'quando vada mista ad un animo contento della propria sorte; poichè non abbiām portato nulla nel mondo, e neppur possiamo portarne via nulla; ma se abbiamo di che nutrirci e di che vestirci saremo di questo contenti. Quelli invece che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel lacero, e in molte concupiscenze insensate e funeste, che sommergono gli uomini nella ruina e nella perdizione; poichè l'amor del denaro è radice d'ogni sorta di mali; e alcuni che si sono abbandonati, si sono sviati dalla fede e si son creati una quantità di tormenti'. ³⁾ La convinzione che 'l'amor del danaro è radice d'ogni sorta di mali' era diventata oramai così profonda nella mente dell'apostolo, ch'è non si stancava di mettere i suoi lettori in guardia contro questa diabolica passione.

In uno de' suoi passi classici, San Paolo cerca quale sia la più frequente occasione del furto; e in una sua calda esortazione pratica agli Efesini, ⁴⁾ che diventa al tempo stesso uno splendido commentario del nostro ottavo comandamento, addita l'ozio come cotesta occasione, ed esclama: **Fratelli, il ladro non rubi più,**

¹⁾ Giov. III. 7.

²⁾ Deut. XXXI. 6-8; Ebr. XIII.5.

³⁾ I Tim. VI. 6-10.

⁴⁾ Efes. IV. 28.

ma piuttosto si affatichi in qualche onesto lavoro! Poi, scrutando ne' più intimi penetranti del cuore umano per trovare donde possa procedere la satanica smania di possedere quel che non è nostro e non ci è quindi lecito di possederlo, egli scopre che quella smania procede dall'egoismo; quindi continua: **Fratelli, lavorate, affaticatevi con le proprie mani in modo da non solo non esser tentati ad appropriarvi quel ch'è altrui, ma vi troviate in grado di sopperire, in uno spirito di fraterna abnegazione, al bisogno di chi si trova in distretta.** E osservate come l'esortazione è tutta personale. **Il ladro non rubi più.** 'Tu, ladro, non rubar più!' L'apostolo non rivolge la sua esortazione allo spirito di abnegazione di una collettività qualsivoglia: non della chiesa, non delle autorità locali, ma al singolo individuo. E l'apostolo ha ben ragione; e ricordiamolo bene anche noi: i problemi sociali che ci travagliano non si risolveranno in modo effettivo, definitivo, che allorché **ognuno** avrà imparato a fare il proprio dovere; e quando **tutti**, rinunciando al loro individuale egoismo, avranno imparato a non ispirarsi più, per la loro personale condotta, che a sentimenti di fede, di cristiana abnegazione, di genuino amore fraterno.

* * *

Ed eccoci al

Nono Comandamento

Esso dice: **Non attestare il falso contro il tuo prossimo; concerne il rispetto dovuto alla reputazione del prossimo**, e non richiederà che un breve chiarimento.

Tradotto letteralmente il comandamento dice: **Non rispondere** (in giudizio) **come falso testimonio.** E si capisce quindi subito ch'esso, prima di tutto, impone di dire la verità davanti ai tribunali. Il comandamento riconosce quindi come legittima l'esistenza dei tribunali, così necessari al mantenimento della pace e alla regolare, normale vita dello Stato. È quindi dovere del cittadino il rispondere alla chiamata del giudice, ed è dovere cristiano il dire in tribunale la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, senza paura, senza restrizioni mentali, senza riguardi a qualità di persone. È un dovere cristiano, dico, che va compiuto, non per paura della pena nella quale incorre il falso testimone, ma molto più ancora per un sacrosanto obbligo di coscienza. Diceva la Legge: 'Al testimonio che ha deposto il falso contro il suo fratello, farai quello ch'egli aveva intenzione di fare al suo fratello. Così estirperai il male di mezzo a te'. ¹⁾

Il comandamento, però, contempla non soltanto il falso testimonio in tribunale, ma anche la calunnia, la maldicenza, la diffamazione, tutte le esorbitanze della lingua nelle nostre relazioni sociali. Non tutti siamo chiamati in tribunale; ma tutti un giorno siamo giudicati da quelli che ci attorniano, dai nostri amici, dai nostri nemici; e tutti abbiamo diritto a un giudizio retto e giusto. C'è un tribunale che si chiama l'Opinione Pubblica, e tutti quanti siamo tratti dinnanzi a questo tribunale, e chiunque sia che ci giudichi, tutti quanti abbiamo il diritto di pretendere che il giudizio che si pronunzia su noi sia dato senza malizia, e non a casaccio, ma con matura considerazione. A questi giudizi, che il Codice penale non può condannare e non condanna, mira il comandamento. 'Non mentite

¹⁾ Deut. XIX. 18-19.

gli uni agli altri', dice San Paolo ai Colossesi. ¹⁾ La sincerità è il fondamento di ogni buona relazione sociale; la menzogna, in tutte le sue forme, porta il disordine in coteste relazioni, e vi neutralizza ogni effetto che 'lo Spirito della Verità' ²⁾ potrebbe e vorrebbe produrvi. Già un antico profeta diceva: 'Dica ciascuno di voi la verità al suo prossimo; ³⁾ e San Paolo cita questa parola agli Efesini: 'Rinunziate alla falsità. «Ognuno dica la verità al suo prossimo», perché siamo membra gli uni degli altri'. ⁴⁾ L'apostolo fondò qui il nostro dovere di esser veraci nelle relazioni col prossimo, sulla grande idea ch'egli ha della unità spirituale del Corpo di Cristo, del quale i credenti sono le mistiche membra. Le membra di un medesimo corpo, dice l'apostolo, si suppongono dirette da un medesimo spirito; e non è concepibile che possano ingannarsi e muoversi a vicenda. Così l'apostolo; e non dimentichiamo il solenne avvertimento di Gesù: 'Io vi dico che gli uomini renderan conto, nel giorno del Giudizio, d'ogni parola oziosa che avranno detta; poichè dalle tue parole sarai giustificato, e dalle tue parole sarai condannato'. ⁵⁾ Riflettete un momento sulla solennità di quest'avvertimento del Divino Maestro. Parole dette a test'alta, nel calore dell'ira, per invidia, per malizia, nel nostro individuale gran Giorno, noi lo vedremo quali speranze abbian deluse, quali passioni abbian scatenate, a quanto peccato abbian dato occasione! La vita e la morte sono in potere della lingua. Con le parole, noi portiamo il balsamo della divina consolazione, tergiamo le lacrime degli afflitti, quietiamo le più tragiche agonie dell'anima; e con le parole, noi feriamo come di spada, non il corpo, ma lo spirito, il cuore del prossimo. 'Noi tutti', dice San Giacomo, 'manciamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare è un uomo perfetto, ⁶⁾ capace di tenere a freno anche tuttoquanto il corpo. Guardate i cavalli! noi mettiamo loro in bocca il freno per farci ubbidire, e dirigiamo tutto quanto il loro corpo. Guardate anche le navi! per quanto grandi esse siano, e benché sospinte da venti gagliardi, son dirette da un piccolissimo timone a volontà del timoniere. Così pure la lingua è un piccol membro, e di che grandi cose si vanta! Guardate una favilla che gran foresta può mettere in fiamme! E anche la lingua è un fuoco, un mondo d'iniquità. Posta com'è fra le nostre membra, la lingua contamina tutto quanto il corpo e mette in fiamme il corso della vita, infiammata com'è essa stessa dal fuoco della geenna. Ogni sorta di bestie feroci e di uccelli, di rettili e di animali marini si doma, ed è stata domata dall'uomo; ma la lingua, non c'è uomo che la possa domare: è un male che non si può frenare: è piena di mortifero veleno. Con essa benediciamo il Signore e Padre, e con essa malediciamo gli uomini, che son fatti ad immagine di Dio. Dalla stessa bocca esce benedizione e maledizione! E non bisogna, fratelli miei, che sia così! Forse che la fonte getta essa dalla medesima apertura acqua dolce e salata? Può forse, fratelli miei, un fico dar delle ulive, o una vite dar de' fichi! E neppure una fonte salata può dare dell'acqua dolce'. ⁷⁾

¹⁾ Col. III. 9. — ²⁾ Giov. XIV. 17.

³⁾ Zacc. VIII. 16.

⁴⁾ Efes. IV. 25.

⁵⁾ Matt. XII. 37.

⁶⁾ Secondo San Paolo, questo è il concetto dell'uomo **perfetto o perfetto in Cristo**. (Filipp. III. 15; Col. I. 28; confr. Matt. V. 48). La perfezione di Dio è l'ideale. Ognuno è chiamato a sviluppare la propria morale fino al grado di maturità di cui è capace. L'uomo giunto a codesto grado di maturità, è l'uomo che San Paolo chiama **perfetto**. È chiaro che si tratta di perfezione, non assoluta, ma relativa.

⁷⁾ Giac. III. 2-12.

Rileggiamolo spesso questo aureo brano della cara Epistola, nella quale così vibrante è l'eco delle parole e dello spirito di Gesù; e meditiamole bene: esso è, non soltanto un ispirato commentario del nostro comandamento, ma anche un divino tonico dell'anima, un antidoto efficace contro le diaboliche perfidie della lingua.

IL DECIMO COMANDAMENTO

IL SOMMARIO DELLA LEGGE

CONCLUSIONE

Il compito di questo quinto Studio è il seguente: il **decimo comandamento**, il **Sommario della Legge**, la **conclusione del nostro intero lavoro**.

Cominciamo col

Decimo Comandamento

Esso dice: **Non concupire la casa del tuo prossimo; non concupire la moglie del tuo prossimo né il suo schiavo né la sua schiava né il suo bue né il suo asino né cosa alcuna che sia del tuo prossimo.**

Concupire o **concupiscenza** sono due parole che vengono dal latino, e oramai passate nel linguaggio biblico italiano. **Concupire** significa bramare sregolatamente i beni altrui; e la **concupiscenza** è la brama disordinata dei beni del prossimo.

Mentre i quattro comandamenti che precedono si riferiscono a degli **atti** colpevoli, questo decimo si riferisce a delle **intenzioni** malvage, e condanna la **concupiscenza**, la satanica brama di possedere ciò che appartiene ad altri.

Il comandamento c'insegna a non invidiare la prosperità del nostro prossimo, a neppur desiderare di privarlo di ciò che è suo, e a cercar sempre di rimaner grati e contenti di quello che abbiamo, 1) e della condizione provvidenziale, nella quale ci troviamo. 2) Trasgredisce il comandamento chi ha il cuore rōso dal verme della gelosia a vedere il palazzo sontuoso del prossimo, ch'è molto più bello della modesta casa sua; a sentire come tutti non facciano che lodare la moglie del prossimo e riputarla un vero angelo tutelare del santuario domestico; chi guarda con occhio maligno la proprietà del prossimo che, bene amministrata, va di giorno

1) Ebrei XIII. 5.

2) Filipp. IV. 11.

in giorno prosperando a vele gonfie, mentre la sua giornalmente deperisce, ed è manifesto che va incontro a sicura, totale ruina; chi, nella follia della propria ambizione, farebbe non si sa che cosa per arrivare a goder lui la fama che gode il suo fortunato rivale; lo trasgredisce insomma chi, invece di cercare onestamente, sotto lo sguardo di Dio, di migliorare la propria condizione, perde il suo tempo a malignare sul prossimo e su tutto quello che appartiene al prossimo.

Alla radice di tutti questi ignobili sentimenti sta una inclinazione al male che noi possediamo fin dalla nascita, ed è la triste eredità che noi tutti abbiamo man mano ricevuto dalle generazioni che ci hanno preceduto; ma questa naturale inclinazione, questa ereditaria disposizione al male può esser vinta dal cristiano vigilante, che sa fuggire le tentazioni, i pericoli a cui si trova di continuo esposto: pericoli che, se non evitati a tempo, finirebbero col trascinarlo a chi sa quali guai; può esser vinta dall'uomo pio il quale, conscio della propria fralezza, diffida di sé e delle proprie forze, e tutta la sua fiducia ripone in colui che, tentato anch'egli, trionfò della tentazione, 1) e può quindi soccorrere ed è sempre pronto a soccorrere 2) chi lo invoca nell'ora tragica del satanico assalto; e la naturale inclinazione, l'ereditaria disposizione al male può esser vinta ed è effettivamente vinta, da chi coltiva nel proprio cuore de' sentimenti d'amor puro, profondo, sincero, per il prossimo suo. **Ama il tuo prossimo come te stesso**, dice il Sommario della Legge. E se io giungo ad amare veramente e sinceramente il mio vicino come amo me stesso, potrà mai venirmi in cuore di concupire la casa che abita lui perché è più splendida della mia? Qual'è il padre che ami il proprio figliuolo come ama se stesso e giunga a concupire le ricchezze di lui? Qual'è la madre che ami la propria figliuola come ama se stessa e invidj la bellezza di lei? Qual'è il fratello buono, generoso, che ami il fratello come ama se stesso e guardi con occhio maligno la proprietà di lui? Ma per quelli che veramente amiamo come amiamo noi stessi non è egli vero che noi siamo sempre disposti a compiere qualunque sacrificio? non è egli vero che il loro benessere ci è anche più caro del benessere nostro?

Ma del Sommario della Legge dovremo riparlare fra poco. Qui facciamo dunque punto; e fermiamoci piuttosto ancora qualche minuto, per ammirare la grandezza del nostro comandamento.

* * *

Il decimo comandamento è il più grande dei comandamenti delle legislazioni umane, e dei comandamenti che nel Decalogo si riferiscono ai doveri verso il prossimo. Difatti, tutt' i codici delle leggi umane dicono **Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non attestare il falso**, ma nessun d'essi è mai giunto a dire **Non concupire!** E aggiungo che il comandamento nostro è il più grande degli altri che nel Decalogo concernono i doveri verso il prossimo, perché, mentre questi si fermano all'atto esterno che condannano, il decimo va oltre l'atto esterno, scruta e sviscera l'atto esterno, e ne mette a nudo la radice profonda. Infatti, per esser trasgressore del sesto, del settimo, dell'ottavo e del nono comandamento, bisognava che uno avesse materialmente ucciso qualcuno o turbato come adultero l'onore e la pace di un santuario domestico o commesso un furto o attestato il

1) Matt. IV. 1-11.

2) Ebr. II. 18; IV. 14-16.

falso in giudizio; la **concupiscenza**, ch'è presa di mira nel decimo, va oltre il fatto materiale; va fino alla intenzione maligna ch'è l'anima della concupiscenza, vale a dire della brama sregolata di possedere quel che non è nostro e appartiene ad altri. Per questo rispetto possiam quindi dire che nel decimo comandamento si trova un preludio dell'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento. L'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento non ha realmente nulla da completare, nulla da perfezionare nel decimo comandamento, nel quale tutto è già completo, tutto è già perfetto, e si condanna non più soltanto una manifestazione esterna del peccato, ma si scova il peccato ne' suoi più intimi penetranti, nella sua più recondita tana. Se vogliamo studiare i contatti del decimo comandamento con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento, non è più dunque il caso di cercare quel che in questo insegnamento completa e perfeziona il comandamento nostro, ma dobbiam limitarci a cercarvi una conferma o un commento o un'applicazione spirituale del comandamento stesso, e nulla più. Dite, per esempio, se il decimo comandamento può aver conferma più eloquente di quella che gli dà Gesù in queste parole: 'Non v'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma quel che esce dall'uomo, questo sì che contamina l'uomo!.. Poiché dal di dentro, cioè, dal cuore degli uomini escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malizie, frode, lascivia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose malvage escono dal di dentro dell'uomo e contaminano l'uomo'. 1) Sentite ancora l'anatomia che del peccato fa San Giovanni, e ditemi se non ci trovate una conferma dell'idea fondamentale del comandamento nostro. 'Chiunque odia il fratello è un omicida; e voi sapete che nessun omicida ha la vita eterna dimorante in sè'. 2) 'Tutto quello che è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita non vien dal Padre, ma vien dal mondo. E il mondo passa, e passa pure la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio dura in eterno'. 3)

Se non che, mentre chiaro è il fatto della grandezza di questo comandamento quando sia paragonato con i codici umani e con i comandamenti del Decalogo che si riferiscono ai doveri verso il prossimo, un dubbio può sorgere relativamente alla sua giustizia. Mi spiego. Noi abbiám detto che mentre i quattro comandamenti che precedono il nostro si riferiscono a degli atti colpevoli, il decimo si riferisce a delle **intenzioni** maligne, e condanna la **concupiscenza**, vale a dire la disordinata brama di possedere ciò che appartiene ad altri. Ed abbiamo aggiunto che alla radice di questa concupiscenza sta una inclinazione al male, che noi possediamo fino dalla nascita e fa parte della triste eredità che tutti abbiám ricevuto dalle generazioni che ci hanno preceduto. Ora, se così è, fino a che punto siamo noi responsabili di queste intenzioni cattive, di questi cattivi desiderj, di tutta questa inclinazione al male che portiamo in noi fin dalla nascita? E il comandamento che condanna chi non s'astiene dal concupire è esso veramente giusto?

A questa domanda risponde San Giacomo. 4) **Ognun di noi**, dice l'apostolo, è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo adescia. Ognuno di noi,

1) Marco VII. 15; 21-23.

2) I Giov. III. 15.

3) I Giov. II. 16-17.

4) Giac. I. 14-15.

cioè, porta in se stesso, fin dalla nascita, come triste eredità della razza alla quale appartiene, una snodata brama di quel che non è suo, una sregolata tendenza a fare ciò ch'è male. Ora, che questa brama snodata, che questa mala tendenza esista realmente in noi fin dalla nascita, lo mostrano di continuo i bambini con i loro capricci, con le loro smanie, con le loro ribellioni. E si capisce: di questi capricci, di queste smanie, di queste ribellioni i bambini non possono essere e non sono responsabili. Dice San Paolo: 'Dove non c'è conoscenza della Legge, non c'è neppur trasgressione'. 1) Il bambino non ha idea della esistenza di una Legge fuori di lui; e la coscienza dentro di lui è inattiva, dorme. Ma il bambino cresce, si sviluppa in tutt'i sensi, e giunge all'età di ragione. La sua coscienza ecco che si sveglia; e nel santuario di questa coscienza, con uno de' suoi multiformi modi provvidenziali Iddio fa sentire la sua voce, e dice: **Non concupire!**

Che avviene allora? Allora, ecco quello che avviene, dice San Giacomo. 2) La concupiscenza continua a tentare quel tale; continua a far di tutto per impigliarlo nelle reti del male; continua ad **attirarlo**, ad **adescarlo**. E fin qui, da parte di quel tale non c'è ancora peccato; non c'è ancora colpa, non c'è ancora responsabilità. La sua responsabilità comincia con l'atteggiamento ch'egli prende dinanzi alle male arti della concupiscenza. O, con l'aiuto di Dio, egli resiste alla concupiscenza e vince esclamando: 'Va' indietro da me, Satana! sta scritto: Non concupire!...' o cede a poco a poco alle lusinghe, alle seduzioni della concupiscenza... e avviene il connubio, dice San Giacomo: il connubio fra il **volere** di quel tale e la tentatrice **concupiscenza**; **la concupiscenza concepisce e partorisce il peccato**, il qual peccato, che è la cosciente, deliberata, voluta trasgressione del comandamento di Dio, **commesso che sia, produce la morte**. 3)

Così dice San Giacomo, chiarendo il dubbio che può sorgere nella mente di qualcuno, e mettendo in piena luce la giustizia del comandamento.

* * *

E, sempre a questo proposito, io non voglio privarvi di una preziosa illustrazione che di quanto c'insegna San Giacomo ci ha lasciato l'apostolo San Paolo, descrivendoci quello ch'egli stesso ebbe a sperimentare nel santuario della sua vita interiore.

'Ci fu nella mia vita un tempo, dice San Paolo, nel quale io ero bambino, e vivevo com'essendo senza Legge; vo' dire, non avendo la menoma conoscenza della Legge di Dio; vivevo senz'aver idea di quel che fosse bene o male del tutto ignorando quel che fosse la colpa, non essendo mai tormentato dall'aculeo del rimorso; vivevo senz'aver insomma idea di quel che fosse il **peccato**, perché 'dove non c'è conoscenza della Legge, non esiste peccato né imputazione di peccato'. 4 C'era in me l'inclinazione, la disposizione al mal fare, che in tanti modi si manifestava nella mia vita bambinesca; ma 'il peccato' che tutti portiamo in noi fin dalla nascita in uno stato latente, incosciente, virtuale, era come se non esistesse, perché non esisteva in me conoscenza della Legge. Ma il giorno non tardò a venire, nel quale un lampo balenò nella mia coscienza, che illuminò di una luce nuova, so-

1) Rom. IV. 15.

2) Giac. I. 13-15.

3) Il greco continua l'immagine, e dice: 'il qual peccato **partorisce la morte**; e può continuarla, perché, in greco, **hamatia**, peccato, é femminile.

4) Rom. IV. 15; V. 13.

lenne, divina, il comandamento: **Non concupire!** Io, che avevo fino allora 'concupito' tante cose e in tanti varj modi, senza sapere che la concupiscenza fosse una violazione della Legge di Dio, sentii a contatto, per la prima volta, che in me prendeva vita il peccato.... e mi sentii morire. Mi sentii morire, perché la proibizione che il comandamento m'imponeva, altro effetto non aveva che quello di provocare in me la disubbidienza. 'Non concupire!' imponeva il comandamento; e la mia volontà che di natura sua era inclinata più al male che al bene, accendeva in me più che mai il malvagio desiderio di gustare il frutto proibito; col risultato, che io mi abbandonai più che mai in balia della concupiscenza.

'E fu da allora ch'ebbe principio il periodo tormentoso della mia vita morale. Sentivo che la Legge mi formulava il dovere, m'insegnava che cosa fare e che cosa dovevo evitare, ma non mi dava la forza né per fare il ben né per evitare il male; la proibizione del comandamento, come ho detto, accendeva in me più che mai il desiderio di gustare il frutto proibito; la mia volontà non aveva in sé la forza di resistere alle tentazioni; io cedeva, e il peccato prendeva vita in me: il peccato, nella sua orrida, colpevole forma di coscienza, voluta trasgressione di un ordine di Dio, e meritevole quindi di giusta condanna.

'In quell'angoscioso periodo della mia vita, ecco in qual tragica condizione io dunque mi trovavo. Secondo l'uomo interiore non del tutto morto in me, mi dilettavo nella Legge di Dio; ma nelle mie membra sentivo l'impero di un'altra legge, che lottava contro la legge della mia mente e mi rendeva schiavo della legge del peccato ch'era nelle mie membra. A questo, insomma, ero ridotto: a non far più quello che volevo, ma ad esser di continuo trascinato a fare quello che, in fondo al cuore, sentivo d'avere in odio. E quante volte, durante quest'angosciosa agonia della mia vita morale, gridai: 'Oh misero ch'io mi sono! Chi mi libererà da questo corpo che mi trae a cosiffatta morte?... 1)

'E il Liberatore venne.

'Un giorno, mentre con potere e per commissione dei capi sacerdoti andavo a Damasco a perseguitarvi e imprigionarvi i cristiani, nella strada, di pien mezzo-giorno, vidi una luce più fulgida di quella del sole, la quale dal cielo lampeggiò intorno a me ed a quelli che viaggiavano meco. Cademmo tutti per terra; e io udii una voce che mi diceva in ebraico:

— 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?

Ed io:

— 'Chi sei, Signore?

E il Signore:

— 'Sono Gesù, che tu perseguiti. Ma levati, e stà in piedi! poiché ti sono apparso per costituirti ministro e testimonio delle cose che hai vedute, e di quelle per le quali ti apparirò ancora'. 2)

In quel giorno, dice San Paolo, 'Cristo Gesù mi afferrò'. 3) Da quel giorno 'io morii alla Legge, per vivere veramente a Dio; e d'allora in poi son più io che vivo, ma Cristo vive in me; e quanto alla vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede del Figliuol di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per

1) Rom. VII. 1-25.

2) Atti XXVI. 9-16; confr. Atti. IX. 1-9; XXII. 1-30.

3) Filipp. III. 12.

me'. 1) E chi mi separerà oramai dall'amore di Cristo? La tribolazione? l'angoscia? la persecuzione? la fame? la nudità? il pericolo? la spada?... No, in tutte queste cose io sono più che vincitore in virtù di colui che mi ha amato!' 2) 'Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica!' 3)

Tale l'esperienza personale del grande apostolo. Sulla via di Damasco moriva Saulo di Tarso e rinasceva a novità di vita Paolo, l'apostolo di Cristo. In quel giorno tragico, ma al tempo stesso ineffabilmente radioso, al grido disperato del Giudeo affranto sotto il peso della Legge: 'Misero ch'io mi sono! chi mi libererà da questo corpo che mi trae a quest'orrida morte?' 4) rispondeva il grido trionfale del giubilante schiavo affrancato: 'Grazie ti siano rese, o Dio, per mezzo di Gesù Cristo, il mio Signore!' 5)

* * *

E veniamo al

Sommario della Legge

Il Sommario della Legge dice: **Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente. Questo è il grande, il primo comandamento. E il secondo, simile ad esso, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge ed i profeti.** 6)

Secondo i Vangeli, Gesù citò tre volte questo Sommario, in tre differenti occasioni.

In Matteo, i Farisei, udito come Gesù aveva turata la bocca ai Sadducei che lo avevano interrogato sulla risurrezione (nella quale questi non credevano) si radunarono; e uno di loro, che era dottor della Legge, gli domandò, per metterlo alla prova:

— 'Maestro, qual'è, nella Legge, il gran comandamento?'

E Gesù gli risponde col Sommario, nella redazione che ho adesso citata, e che è quella di Matteo.

In Marco, invece, uno degli Scribi che aveva udita la discussione di Gesù con i Sadducei ed ammirato il modo con cui Gesù aveva loro risposto, si accosta a lui e gli domanda:

— 'Qual'è il comandamento primo di tutti?'

Gesù risponde: 'Il primo è: « Ascolta Israel: il Signore Iddio nostro è l'unico Signore; ama dunque il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza ». Il secondo è questo: « Ama il tuo prossimo come te stesso ». Non v'è altro comandamento maggiore di questi'.

E lo Scriba:

— 'Maestro, hai detto bene e con verità che v'è un Dio unico, e che fuor di lui non ce n'è verun altro; e che amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso, è assai più che tutti gli olocausti e i sacrificj'.

1) Gal. II. 19-20.

2) Rom. VIII. 35-37.

3) Filipp. IV. 13.

4) Rom. VII. 24.

5) Rom. VII. 25.

6) Matt. XXII. 34-40.

E Gesù, vedendo ch'egli aveva risposto assennatamente, gli disse:

— 'Tu non sei lontano dal regno di Dio'. 1)

In Luca, un certo dottor della Legge si leva per mettere alla prova Gesù, e gli domanda:

— 'Maestro, che dovrò fare per ottenere la vita eterna?'

E Gesù a lui:

— 'Nella Legge che sta scritto? che vi leggi?'

E colui risponde:

— 'Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il prossimo tuo come te stesso'.

E Gesù:

— 'Hai risposto rettamente; fa questo, e vivrai'.

Ma colui, volendo giustificarsi, dice a Gesù:

— 'E chi è il mio prossimo?'

E Gesù gli replica con la parabola del buon Samaritano. 2)

Così i tre Sinottici. In Matteo, chi fa la domanda a Gesù è un Fariseo, un dottor della Legge; e la domanda è fatta con animo poco buono; è insidiosa. In Marco, invece, chi parla è uno Scriba onesto, di buona fede, che entra docilmente nell'ordine d'idee di Gesù, e ottiene da Gesù la magnifica parola: 'Tu non sei lontano dal regno di Dio'. In Luca, parla un dottor della Legge che vuol mettere alla prova la sagacità del Maestro, e gli domanda d'indicargli un mezzo per arrivare ad esser certo della propria salvezza. E volendo poi giustificarsi d'aver fatto una domanda della quale conosceva così bene la risposta, dice a Gesù: — 'E' vero, lo so; ma ecco il mio dubbio: Che s'ha esattamente da intendere per « prossimo »? La Legge non lo definisce'. E Gesù, con la parabola del buon Samaritano gli fa capire che questo problema che a lui, dottor della Legge, par così difficile, un cuore onesto e non annebbiato dalle elucubrazioni teologiche come quello del buon Samaritano, lo risolve da sé, nel modo più semplice e naturale.

E se a tutte queste differenze relative al fatto stesso aggiungiamo queste altre di località e di data; se aggiungiamo cioè che il fatto descritto da Matteo e quello descritto da Marco avvengono in Giudea, mentre quello descritto da Luca avviene in Galilea; che i fatti narrati da Matteo e da Marco avvengono pochi giorni prima della Passione, mentre il fatto narrato da Luca avviene molto prima, si può concludere che le tre menzioni evangeliche non sono, come vorrebbero alcuni, tre menzioni di un medesimo fatto, ma menzioni di tre fatti distinti, di tre fatti diversi l'uno dall'altro.

* * *

Domandiamoci ora: Il Sommario della Legge fu esso creazione di Gesù o lo citò egli da qualche fonte? — No, Gesù non lo creò lui, ma lo citò dall'Antico Testamento. Difatti, nel Deuteronomio voi trovate il primo comandamento: **Ascolta, Israel, l'Eterno, l'Iddio nostro è l'unico Eterno. Tu amerai dunque l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze.** 3) E nel Levitico, trovate il secondo comandamento: **Non ti vendicherai e non serberai**

1) Marco XII. 28-34.

2) Luca X. 25-30 e seg.

3) Deut. VI. 4-5; confr. X. 12-13.

rancore contro i figliuoli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. 1)

E diamo prima di tutto uno sguardo generale a questi due comandamenti.

Il primo de' due è preceduto, nel Deuteronomio, dalle parole: 'Ascolta, Israel; l'Eterno, nostro Dio, è il solo Eterno', che costituiscono la Confessione di fede fondamentale della religione ebraica: il Credo, che ogni pio Israelita ripeteva e ripete ogni mattina ed ogni sera; il gran principio monoteistico, che in tutti i tempi ha fatto la forza d'Israel ed è valso a tenere spiritualmente assieme il popolo, anche quando e' non aveva più patria e era portato via dalle tormentate politiche, come pula dal vento. Ora se, come dice il Credo d'Israel, non c'è che un Eterno e se a quell'Eterno Israel deve tutto quello ch'egli è e tutto quello che ha, la conclusione che ne trae il comandamento è semplice, logica, naturale: 'Ama dunque il tuo Dio, o Israel; e amalo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze'.

Il secondo comandamento dice nel Levitico: **Ama il tuo prossimo come te stesso**'. Ama cioè il tuo connazionale, come ami te stesso, perché anch'egli fa parte della nazione che l'Eterno ha amata ed ama'. Il 'prossimo', per il comandamento e per l'Israelita, non è che il connazionale. Siamo qui sul terreno della teocrazia; e si capisce che, dati i tempi e le condizioni storiche d'Israel, la cosa non potesse essere che così. Ma non trascuriamo i raggi di luce che, se non abbondano pur tuttavia non mancano nella stessa legislazione ebraica, e sono come un'alba foriera dell'universalismo cristiano. Ammiratene uno di questi raggi. Dice il Levitico: 'Il forestiero che dimora tra voi, lo tratterete come colui ch'è nato fra voi; tu, Israel, lo amerai come te stesso, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto. Io sono l'Eterno, l'Iddio vostro'. 2) I ricordi dell'esule sua vita in Egitto, debbon suscitare nel cuore d'Israel de' sentimenti di simpatia e d'amore per i forestieri che, esuli, vivono oggi nel suo paese. Non è questo un magnifico raggio luminoso, che precede ed annunzia la fratellanza universale che Gesù verrà poi a proclamare nel mondo?

* * *

Ma consideriamo il Sommario un po' più da vicino, e vediamo come anche per esso Gesù adottasse l'immutabile suo principio che già oramai conosciamo: 'Non abolire, ma completare'. 3)

Gesù prende le parole di Deuteronomio VI, 5 e ne fa il sunto, il Sommario di tuttaquanta la prima Tavola del Decalogo, che contiene i quattro primi comandamenti che si riferiscono ai doveri verso Dio, e dice: 'Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua'. 4) L'originale ebraico non ha che tre termini: **cuore, anima, forza**. Nel testo di Luca e di Marco i termini sono quattro: **cuore, anima, forza, mente**. Il **cuore**, prima di tutto; vale a dire il centro donde partono i raggi della nostra vita morale: raggi, che si proiettano in tre direzioni principali: il sentimento (**anima**), la volontà (**forza**), l'intelligenza (**mente**). La vita morale sgorga dal cuore; col **sentimento** ci nutriamo spiritualmente del Signore; con la **volontà** ci consacrriamo

1) Lev. XIX. 18.

2) Lev. XIX. 34.

3) Matt. V. 17.

4) Luca X. 27.

interamente al suo servizio, e con la **intelligenza** cerchiamo le tracce del suo pensiero in tuttequante le opere sue.

Gesù prende poi la parola di Levit. XIX. 18 e ne fa il sunto, il Sommario di tuttaquanta la seconda Tavola del Decalogo, che contiene i sei ultimi comandamenti che si riferiscono ai doveri verso il prossimo, e dice: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'. E con l'insegnamento di Gesù, i raggi luminosi dell'Antico Patto, araldi della fratellanza umana, saran seguiti nel Patto Nuovo dalla piena, fulgida luce dell'universalismo cristiano. Difatti Gesù dice: 'Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo» e odia il tuo nemico; 1) ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli; poiché Egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perché, se amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno anche i pubblicani lo stesso? E se fate accoglienza soltanto ai vostri fratelli, che fate di singolare? Non fanno i pagani altrettanto? Voi, siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste'. 2) Nel qual passo del 'Discorso sul monte», e poi nella parabola del buon Samaritano 3) nella quale il **sacerdote** e i **leviti**, servi del santuario ed aiuti dei sacerdoti, rappresentano il giudaismo legale che reputava i doveri sociali avere scarsa importanza, e il **Samaritano** rappresenta lo spirito del Vangelo che non si ferma dinanzi alle considerazioni d'ordine esterno, ma fa il bene sempre, dovunque ed a tutti, Gesù insegna che 'prossimo' sono, non soltanto i connazionali, gli amici, i benefattori, ma tutti quanti indistintamente, e indipendentemente dal luogo donde vengono, ed anche dai sentimenti che nutrono verso di noi. Bene interpretava quindi il pensiero di Gesù Santa Caterina da Siena che diceva: Ogni creatura che porta in sé l'immagine di Dio è mio prossimo, che io debbo amare come me stessa.

E di questo amore Gesù indicava così **il modo**, nel quale esso deve estrinsecarsi: **Come te stesso**: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'. V'è un amore di noi stessi che è della carne, corrotto, radice de' più orrendi guai; e quest'amore abbiamo il dovere di aborrire, di mortificare; ma v'è un amore di noi stessi, che è legittimo e santo. Ognuno di noi ha il dovere di curare il proprio corpo, di tenerlo caro come uno strumento dello spirito, ch'egli ha da Dio, e del quale a Dio dovrà render conto; ognuno di noi ha il dovere di arricchire la mente, di educare il cuore, di coltivare i doni che ha ricevuti dal suo Creatore. V'è un amore sensuale di noi stessi che Dio condanna, come v'è un disprezzo, una noncuranza di noi stessi, un tenere a vile quest'io ch'è pur venuto da Dio e a Dio deve tornare, che il Creatore non ordina e disapprova; ma v'è un amor di noi stessi ch'è puro, nobile, cristiano, e ch'Egli vuole sia da noi ritenuto come un sacrosanto dovere. Questo è l'amore a cui allude il comandamento: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'; questo è l'amore che Dio ha stabilito come **modo ordinario**, nel quale deve estrinsecarsi il nostro amore per il prossimo. Dico **modo ordinario**, perché vi sono dei casi, nei quali uno è chiamato ad amare il prossimo anche più che sé stesso.

1) Nessun comandamento della Legge diceva **odia il tuo nemico**. Questa, come nota il Bengel, 'era una chiosa di pessimo genere', dettata da uno spirito di gretto, falso patriottismo.

2) Matt. V. 43-48.

3) Luca X. 25-37.

Gesù chiude il Sommario della Legge con le parole: **Questo comandamento** (dell'amore per il Signore Iddio nostro) è **il grande, il primo comandamento**; e così dice perch'esso si riferisce ai nostri doveri verso Dio che sono da porsi in prima linea, e perché l'osservanza di questo comandamento conduce alla retta osservanza di tutti gli altri. Poi continua: **E il secondo, simile ad esso, è Ama il tuo prossimo come te stesso.** E dice questo secondo comandamento **simile** all'altro, per due ragioni. Perché, come il primo comandamento compendia i quattro della prima Tavola del Decalogo che concernono i nostri doveri verso Dio, così l'altro compendia i sei della seconda Tavola, che si riferiscono ai nostri doveri verso il prossimo; e perché ambedue i comandamenti hanno lo stesso fondamento: **l'amore**: **'Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore'**, dice il primo; **'Ama il tuo prossimo come te stesso'**, dice il secondo.

Gesù finisce dicendo: **Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge ed i profeti**; per significare che il Decalogo e tuttoquanto l'Antico Testamento hanno un'unica legge fondamentale: **la legge dell'amore.** E questa parola del Maestro avrà un'eco potente nelle esortazioni che l'apostolo Paolo rivolgerà ai suoi lettori di Galazia, di Roma, ed ai cristiani di tutt'i tempi. **'Fratelli'**, dirà ai credenti della Galazia: **'voi siete stati chiamati a libertà'**; soltanto, questa libertà non divenga un impulso a viver secondo la carne; ma siate gli uni i servi degli altri in uno spirito d'amore; perché tutta la Legge si riassume in un'unica parola: **Ama il prossimo tuo come te stesso**¹⁾ Ed a quelli di Roma: **'Non abbiate debiti con alcuno, tranne il debito d'amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempito la Legge.** Difatti, i comandamenti «Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non concupire» e qualunque altro comandamento che si potrebbe citare, si riassumono in questa parola: **«Ama il tuo prossimo come te stesso».** L'amore non fa male veruno al prossimo, l'amore è dunque l'adempimento della Legge'²⁾

* * *

E' tempo di concludere.

Studiato nel modo che abbiám fatto il Decalogo in sè, cioè nella sua inquadratura ebraica, e alla luce dell'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento, io prendo il mio coraggio a due mani, e rivolgo a me stesso questa domanda: **'La Chiesa cristiana ha ella ragione di riprodurre ne' suoi Catechismi e nei suoi Manuali di religione il Decalogo tale e quale si trova in Esodo XX?** Quando in questa o quella chiesa evangelica io vedo da un lato e dall'altro del pulpito le due Tavole della Legge, non posso fare a meno di chiedermi: — **'Quelle Tavole son esse proprio al loro posto?'** E pensando al **'Discorso sul monte'**, debbo rispondere: — **'No; non sono al loro posto. Il Decalogo è una forma di Legge superpassata; noi non siamo più sotto il Decalogo; siamo sotto il 'Discorso sul monte'; e se torniamo al Decalogo, facciamo un gigantesco passo indietro'**.

Talvolta, parlando con qualche sacerdote cattolico romano o con qualche pastore evangelico, mi son permesso di esprimere questo pensiero mio; e mi son sentito rispondere:

— **'Eh, mio caro! credi tu che il Decalogo sia proprio fuor di luogo nella Chiesa? Volesse Iddio che non ce ne fosse più bisogno! ma, pur troppo, i coman-**

1) Gal. V. 13-14.

2) Rom. XIII. 8-10.

damenti « non usare il nome del tuo Dio invano », « non commettere adulterio », « non rubare » e via dicendo, anche nel loro significato primitivo e senza esser passati per il processo evolutivo di cui tu parli, hanno ancora bisogno d'essere ricordati alla Chiesa. E bastasse !... Ma non basta; e quelli per i quali il comandamento rudimentale è lettera morta, figurati tu che cosa capirebbero se ricordassimo loro soltanto il comandamento evoluto !... '.

Ed io capisco il ragionamento di questi cari amici miei; e del fatto mi addoloro quanto se ne addoloran essi, che hanno cura d'anime in tempi moralmente così anormali come i nostri; ma, ciò nondimeno, io rimango sempre del parere che la Chiesa erra nel metodo che in questo caso adotta. Io credo ch'essa non dovrebbe, come fa, rilassare la propria disciplina, e adattare l'ideale al gusto della snervata e corrotta spiritualità di quelli che portano indegnamente il nome di cristiani; credo che dovrebbe avere il coraggio di cacciare dal suo mezzo i bestemmiatori, gli adulteri, i ladri, anche se vengano alle funzioni religiose in automobile, anche se con la liberalità con la quale credono di assicurarsi il paradiso, impinguino il patrimonio ecclesiastico, e diano a sperare che si ricorderanno della Parrocchia nei loro Testamenti; credo insomma che, invece di trascinare l'ideale nel fango, la Chiesa dovrebbe a qualunque costo tenerlo all'altezza alla quale l'ha messo Gesù.

Ma non divaghiamo. Che la Chiesa non debba trascurare nel suo insegnamento religioso il Decalogo, si capisce: il Decalogo è immortale; sta alla base di tutte quante le legislazioni dei popoli inciviliti, e stolto sarebbe chi volesse disconoscere l'importanza che ha avuto e può ancora avere nella evoluzione della vita morale della umanità. Ma la Chiesa non deve dimenticare che è **cristiana**, e che il suo Decalogo conviene quindi che sia non **israelitico**, ma **cristiano**; conviene, in una parola, che sia il **Decalogo israelitico, arricchito della profondità spirituale che gli hanno dato Gesù e gli apostoli suoi**.

Ecco, in conclusione, quale, secondo me, dovrebbe essere il **DECALOGO CRISTIANO**.

Il Decalogo Cristiano

IO SONO L'IDDIO TUO, CHE TI HO REDENTO DALLA SCHIAVITÀ DEL PECCATO. ¹⁾

I. NON AVERE ALTRI DÈI NEL MIO COSPETTO; C'È UN DIO UNICO E PADRE DI TUTTI. ²⁾

II. NON TI FARE NESSUNA SCULTURA E NESSUNA IMMAGINE PER ADORARLE O PER SERVIR LORO; ADORA DIO E SERVI A LUI SOLO. ³⁾

III. NON USARE INVANO MA SANTIFICA IL NOME DEL TUO DIO. ⁴⁾

IV. RICORDATI DEL GIORNO DEL RIPOSO PER APPARTARLO E CONSACRARLO A DIO; MA NON DIMENTICARE CHE IL GIORNO DEL RIPOSO È STATO FATTO PER L'UOMO, E NON L'UOMO PER IL GIORNO DEL RIPOSO. ⁵⁾

1) Esodo XX. 2; Rom. VI. 22.

2) Esodo XX. 3; Efes. IV. 6.

3) Esodo XX. 4; Matt. IV. 10.

4) Esodo XX. 7; Matt. IV. 10.

5) Esodo XX. 8-11; Marco II. 27.

V. ONORA TUO PADRE E TUA MADRE. 1)

VI. NON UCCIDERE. CHI ODI IL FRATELLO È UN OMICIDA. 2)

VII. NON COMMITTERE ADULTERIO. CHIUNQUE GUARDA UNA DONNA CON INTENZIONI IMPURE HA GIÀ COMMESSO ADULTERIO CON LEI NEL PROPRIO CUORE. 3)

VIII. NON RUBARE. IL LADRO NON RUBI PIÙ, MA S' AFFATICHÌ PIUTOSTO IN QUALCHE ONESTO LAVORO CON LE PROPRIE MANI, PER AVER DI CHE DARE A COLUI CHE È NEL BISOGNO. 4)

IX. NON ATTESTARE IL FALSO CONTRO IL TUO PROSSIMO. DI' LA VERITÀ, PERCHÈ SIAMO MEMBRA GLI UNI DEGLI ALTRI. 5)

X. NON CONCUPIRE. CHI APPARTIENE A CRISTO HA CROCIFISSO LA CARNE CON LE SUE PASSIONI E LE SUE BRAME. 6)

Il Sommario della Legge

AMA IL SIGNORE IDDIO TUO CON TUTTO IL TUO CUORE, CON TUTTA L'ANIMA TUA E CON TUTTA LA TUA MENTE, CON TUTTA LA TUA FORZA.

QUESTO È IL GRANDE, IL PRIMO COMANDAMENTO.

E IL SECONDO SIMILE AD ESSO È: AMA IL TUO PROSSIMO COME TE STESSO.

DA QUESTI DUE COMANDAMENTI DIPENDONO TUTTA LA LEGGE ED I PROFETI.

L'AMORE È L'ADEMPIMENTO DELLA LEGGE. 7)

1) Esodo XX. 12; Matt. XV. 4.

2) Esodo XX. 13; I Giov. III. 15.

3) Esodo XX. 14; Matt. V. 28.

4) Esodo XX. 15; Efes. IV. 28.

5) Esodo XX. 16; Efes. IV. 25.

6) Esodo XX. 17; Gal. V. 24.

7) Deut. VI. 5; Lev. XIX. 18; Matt. XXII. 37-40; Marco XII. 28-34; Luca X. 27; Rom. XIII. 10.